



# DISEGUAGLIANZE ECCELLENTI

Ricchezza materiale e immateriale  
nel Lodigiano fra passato e futuro

A cura di Pietro Cafaro



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La ricerca di questo studio ha potuto essere realizzata grazie al sostegno finanziario della BCC Laudense Lodi e al patrocinio del Comune di Lodi, della Provincia di Lodi e della Camera di Commercio di Lodi. Gli autori ringraziano quindi il presidente Giancarlo Geroni e il Consiglio d'Amministrazione, oltre al direttore generale Fabrizio Periti e al vicedirettore generale Giuseppe Giroletti che hanno seguito i lavori con passione e vivo interesse.



PROVINCIA  
DI LODI



Camera di Commercio  
Lodi

# **DISEGUAGLIANZE ECCELLENTI**

**Ricchezza materiale e immateriale  
nel Lodigiano fra passato e futuro**

**A cura di Pietro Cafaro**

**FRANCOANGELI**

Copyright © 2014 by Franco Angeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.  
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni  
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

Introduzione – Diseguaglianze eccellenti, di <i>Pietro Cafaro</i>	pag. 7
1. Alle origini della produzione di qualità. Mercati e aziende nel Lodigiano in età moderna, di <i>Emanuele C. Colombo</i>	» 11
2. Uno studio sulla diseguaglianza: il Lodigiano tra le due guerre mondiali, di <i>Enrico Berbenni</i>	» 33
3. Il valore economico della diversità. Risorse e produzioni territoriali nel Lodigiano tra passato e futuro, di <i>Marco Dotti</i>	» 75
4. Punte di diamante. Dal fiume di latte emergono alcune produzioni di nicchia, di <i>Marco Dotti</i>	» 103
5. Utopie pragmatiche. Proposte e vocazioni alternative nel Lodigiano, di <i>Marco Dotti</i>	» 133
Gli Autori	» 167
Indice dei nomi	» 169



## Introduzione – Diseguaglianze eccellenti

In questo volume il termine “diseguaglianza” non è inteso in senso univoco.

Questo spiega il perché dell’aggettivo “eccellenti”.

La diseguaglianza sociale ed economica, cioè lo spazio che divide gruppi di persone e territori in questo momento di crisi si va inesorabilmente allargando e ciò sembra, almeno di primo acchito, un disvalore.

Lo è certamente dal punto di vista morale e in quello politico perché esclude dalla “cittadinanza” del mondo frange sempre più grandi di popolazione. Lo è generalmente anche dal punto di vista economico come ha insegnato autorevolmente Joseph Stiglitz<sup>1</sup>.

Senza però voler qui sposare un’interpretazione strettamente liberista del processo di sviluppo economico, non si può non constatare la presenza di effetti positivi (dal punto di vista economico anzitutto, ma in seconda battuta anche sociale) di alcune forme di diseguaglianza.

*Diseguaglianza eccellente* è quella di chi riesce a individuare nicchie di produzione promettenti di sviluppo, magari affrontando grandi rischi e scommettendo contro la normale evidenza. Diseguaglianza eccellente, è quella di chi svolge un’attività economica andando controcorrente, e cercando quindi, paradossalmente, di sfruttare i vantaggi delle crisi e dei mutamenti repentini del contesto in cui opera.

La cassa rurale (oggi banca di credito cooperativo) BCC Laudense che mi limito qui a citare per ringraziare di aver reso possibile questo lavoro, ne è un esempio: nata in momenti di crisi, ma certa, tra marosi d’ogni genere, di essere “differente”, di dover svolgere l’intermediazione bancaria in modo originale operando là dove altri non osano arrivare.

Non sempre i risultati dell’operare nella diseguaglianza danno un ritorno: a volte si pagano prezzi molto elevati.

1. J. Stiglitz, *The price of inequality. How today's divided society endangers our future*, New York- London, Norton & Company, 2012.

Ma queste “diseguaglianze eccellenti” che legame hanno con la “diseguaglianza *tout court*”, con la disparità priva di aggettivi?

In altre parole: vi è un legame tra la polarizzazione della ricchezza e la genesi di esperienze originali e feconde nell’economia locale?

Il volume non dà un parere univoco al quesito. Lascia al lettore l’onere di una prima risposta deducibile dai fatti. Per un’interpretazione più solida, però, occorrono altri studi ed altri approfondimenti. Questo nonostante si riferisca a un ambito circoscritto della città e del suburbio di Lodi.

Gli autori si limitano a dipingere alcuni quadri di un passato secolare che ha lasciato le proprie vestigia nell’economia di oggi.

Così Emanuele C.Colombo si spinge fino agli albori dell’età moderna per individuare le fortune che venivano dai mercati rurali che guardavano all’Oltrepò emiliano e non disdegnavano di cavalcare anche il contrabbando; constata la contemporaneità di una produzione di eccellenza, quella del formaggio grana su entrambe le sponde del fiume; si sofferma ad individuare il significato della presenza di contratti apparentemente svantaggiosi (la cosiddetta “masseria”), ma che in realtà possono essere considerati gli antesignani delle attuali forme di produzione ad alta qualità.

Quello che si può notare, e che conferma un tratto comune a tutto il territorio lombardo non solo di epoca moderna, è la notevole stratificazione del ceto imprenditoriale e la sua capacità di cambiare pelle attraverso gli anni, passando da produzioni più orientate alla quantità ad altre invece a più alto livello qualitativo.

Nell’analisi storica possiamo ritrovare entrambe queste forme di produzione, che anzi spesso coesistevano: il grande affitto convive con piccole proprietà direttamente coltivate, come le prime esperienze imprenditoriali di medie dimensioni nell’industria convivono con un indotto fatto di piccole entità produttive.

Un *poliedrismo*, questo, che rende dinamico un territorio, ma che è anche un limite quando, come mostra ad esempio Marco Dotti, l’enologia locale, penalizzata storicamente da una proprietà spezzettata (il riferimento è all’area di San Colombano) è ancora oggi alla ricerca di un percorso ottimale che permetta di ottenere prodotti di qualità apprezzati. Un obiettivo, questo, per forza di cose subordinato a quei necessari investimenti e a quelle economie di scala che possono consentire il passaggio dallo “sfuso” all’imbottigliato e a promuovere un marchio DOC riconoscibile sul mercato.

Sempre Marco Dotti nei suoi tre saggi segue fino ai giorni nostri le tracce di queste “eccellenze” servendosi di fonti documentarie tradizionali, ma avventurandosi anche nel difficile ambito della storia orale.

Riesce in questo modo a comprendere quanto di “storico” vi sia nello sforzo d’imprenditori di aziende di piccole e medie dimensioni impegnati a riscoprire e a valorizzare antichi legami con il territorio per enfatizzare “peculiarità” originali e non copiabili. Il rapporto stretto con i presidi *Slow Food* o la promozione della *Strada del vino e dei sapori lodigiani*, sembrano essere

strumenti ottimali per legare fortemente all'immagine e alla cultura in senso lato del territorio queste sue specialità. Il tutto in un'ottica che garantisce sviluppo, ricchezza e, nei fatti, lavoro e minor diseguaglianza sociale.

Il *trait d'union* tra passato remoto e presente è così dato da saperi e tecnicità anche molto sofisticate, che hanno permesso di supplire in molti casi alla mancanza di ricchezza finanziaria.

È molto difficile, per la verità, con le fonti a nostra disposizione, ricostruire puntualmente la distribuzione della ricchezza e capire i suoi utilizzi in funzione imprenditoriale. In questo volume, Enrico Berbenni lo ha fatto utilizzando fonti fiscali di epoca fascista, e focalizzandosi dunque sulla distribuzione dei redditi.

Il campione ovviamente è ristretto, la fonte va presa con le cautele più ampie, ma nell'insieme il risultato è sicuramente soddisfacente e potrebbe essere replicato (avendo a disposizione le fonti documentarie) per periodi temporali più ampi e su una scala territoriale più grande, utilizzando magari anche dati relativi ai patrimoni.

Nell'insieme questo volume è dunque un contributo, da accompagnarsi a quanto già è stato fatto e scritto in merito, alla conoscenza di quel complesso e mutevole mosaico che è stata ed è l'economia lombarda.

*Pietro Cafaro*

Università Cattolica del Sacro Cuore  
Dipartimento di Storia moderna e contemporanea  
Ottobre 2013



# *1. Alle origini della produzione di qualità. Mercati e aziende nel Lodigiano in età moderna*

di *Emanuele C. Colombo*

In questo capitolo delinearò brevemente quelle che a mio giudizio sono le origini dell'attuale eccellenza lodigiana nella produzione agricola di qualità, analizzata da Marco Dotti in specifico come ultima parte di questo volume. Come è noto, il Lodigiano non è sempre stato considerato un territorio vocato alla produzione di qualità, quanto piuttosto a quella di quantità, utilizzando forme aziendali e strumenti tecnologici all'avanguardia. La "Polenghi-Lombardo" nata nel 1870 a Codogno e confluita nel 1950 nel mare magnum di Federconsorzi, azienda leader nella produzione di latticini, è probabilmente il miglior esempio di questa filosofia di produzione.

Non solo. Il Lodigiano è sempre stato indicato come territorio culla del capitalismo italiano, teatro di innovazioni agricole importanti, oculato uso dei contratti agrari, predominio di grandi capitalisti agrari che affittavano fondi estesi da avveduti proprietari.

Eppure, specialmente negli ultimi anni, le cose sono profondamente cambiate. È cambiata la filosofia di produzione, ma soprattutto è cambiata la percezione del territorio. Si potrebbe forse dire che il Lodigiano si è orientato verso il piccolo e verso il prodotto di nicchia. Il granone lodigiano è l'epitome di questo nuovo corso.

Può allora risultare utile cercare di fare un passo indietro e tentare di leggere una storia del Lodigiano "diversa", che rintraccia cioè nel corso del tempo non solo e non tanto l'epopea della grande azienda, del capitalismo, dell'innovazione, quanto invece altre specificità del territorio.

Un territorio che è come prima cosa molti territori. Senza questa considerazione non si capirebbe né la storia del Lodigiano e neppure cosa il Lodigiano è oggi. Parliamo infatti di un'area che è ben lungi dall'essere omogenea, ma che racchiude e ha racchiuso al suo interno realtà molto differenti, anzitutto dal punto di vista produttivo. I germi del discorso sulla produzione di qualità non si possono cercare in un'idea omogenea di Lodigiano, ma in tanti

territori differenti fra loro. La diversità di paesaggio agrario e di condizioni produttive del Lodigiano costituisce un'evidente ricchezza.

Grossomodo, il Lodigiano è divisibile da un punto di vista geografico e insediativo in quattro grandi zone: il piano irriguo della Muzza, a nord, la collinetta di San Colombano, nella propaggine a est (e comprendente San Colombano e Graffignana), la Gera d'Adda, a sud-ovest, e la Bassa meridionale<sup>1</sup>. Si parla, per quel che riguarda la parte nord, di terrazzo e per quella sud, al contrario, di terre basse. Le quattro zone presentavano tutte caratteristiche differenti da un punto di vista pedologico e diversa ne fu l'evoluzione economica. A nord l'irrigazione era maggiore, essendo la zona pervasa capillarmente da canali derivati dalla Muzza, con abitati più dispersi e, in generale, strutture demiche più ridotte, tanto da non riscontrare la presenza di comunità rurali di dimensione rilevante.

Nella Gera d'Adda, al confine con la Repubblica di Venezia, il terreno era misto, con abbondanza di viti. Una testimonianza del 1652, per esempio, ci dice per bocca di un contadino che «Li nostri terreni sono parte a vigna parte a campo, e parte a pascoli, che l'un anno con l'altro si farà alla più quattrocento brente di vino, et formento circa moggia duecentocinquanta»<sup>2</sup>.

A inizio Ottocento Carlo Cattaneo rilevava che «lo strato coltivabile della Gera d'Adda è ancor più tenue [di quello del restante Lodigiano], e l'aratro vi deve imprimere il solco. Ciò nulla ostante una concimazione, saggiamente e generosamente diretta, lo ha recato a una fertilità che di poco ormai cede allo stesso Agro Lodigiano»<sup>3</sup>.

La vite era però dominante soprattutto sulla collina di San Colombano. In una supplica stesa nel 1613 in occasione di una tempesta che aveva danneggiato la zona si dice che il «territorio di Santo Colombano consiste in luochi et colline per il più avidati, almeno per le otto parti delle diece [...] et le restanti due in terreni campivi, et poca parte boschiva et altra assai manco parte prativa [...] et che da esso territorio si ricava formento, et merzaschi, cicerchie ficchi et altri frutti, ma il maggior nervo della cavata consiste nel vino, del quale se ne suole cavare da vinti sino in vinticinque mille brente l'anno»<sup>4</sup>.

Il retaggio sarebbe poi rimasto, facendo di San Colombano quell'"isola di vino" che si staglia nella pianura circostante, l'unica DOC della provincia di Milano, quantunque il territorio sia storicamente da considerarsi lodigiano. Il territorio della zona era nel corso dell'età moderna praticamente un'enclave dei padri della Certosa di Pavia, che possedevano 15.000 pertiche su 30.000

1. Per la distinzione cfr. E. Ongaro, *La cascina nel Basso Lodigiano*, in *Architettura rurale nel Basso Lodigiano*, Guardamiglio, 1993, pp. 10-15.

2. Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), Feudi Camerali p.a., cart. 231, 1652, Crespiatica.

3. C. Cattaneo, *Saggi di economia rurale*, a cura di L. Einaudi, Torino, 1975 (1839), p. 48.

4. ASM, Censo p.a., cart. 1.908, 1613. Cfr. inoltre L. Chiappa Mauri, *A San Colombano: le possessioni della Certosa di Pavia*, in *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari, 1990, pp. 165-88.

a San Colombano e la maggior parte della terra a Graffignana, oltre ai dazi, la ragione di pescare e far pescare nel Lambro e addirittura la totalità pressoché completa degli immobili privati<sup>5</sup>. Per il resto, a San Colombano esistevano molti servizi in più: oltre al mercato del martedì «vi resiede il medico, barbiere, et botteghe d'ogni sorte, et speciali, et in questo territorio si raccoglie d'ogni sorte di robba», mentre a Graffignana vi era una maggiore dipendenza dall'esterno, dato che «le terre producono del tutto, et come li anni vanno bene, paghiamo li nostri debiti, et s'avanziamo da vivere et in occorrenza di medico et barbiere ci valiamo di quelli di qui, o di S. Angelo»<sup>6</sup>.

Diversamente, nella fascia più a sud, a contatto col Po, si poteva riscontrare una maggiore apertura ai temi dell'artigianato e del commercio, e dunque conseguenti, diverse strutture occupazionali e demografiche.

Gli abitati diventavano più fitti, agglutinandosi in alcuni grossi borghi come Casalpusterlengo, Codogno, Sant'Angelo Lodigiano. Erano le comunità sedi dei mercati rurali più importanti non solo del Lodigiano ma della Bassa.

Stante la notevole differenziazione colturale ma anche insediativa, le produzioni erano quindi altrettanto diversificate: una varietà che si sarebbe protratta nel corso del tempo, portando a un «territorio del gusto» formato da varie opzioni, che spaziano dai latticini al vino. Da un punto di vista economico, i grandi motori della produzione e della sua commercializzazione sono stati due: i mercati; e l'azienda. La storiografia ha perlopiù costruito una visione strumentale dell'azienda lodigiana, vista come proto-capitalistica, tendenzialmente grande, efficiente e orientata al pagamento dell'affitto in denaro. In realtà, la situazione era molto diversa se analizziamo il periodo prima dell'Ottocento, e le stesse produzioni aziendali appaiono molto più varie.

Il tema dei mercati rurali ha invece riscosso pochissimo successo. Come se tutta l'economia fosse schiacciata in un gigantesco sforzo produttivo che non aveva sbocchi commerciali all'interno della provincia. In realtà, lo vedremo a breve, il Lodigiano era molto dinamico da questo punto di vista.

## **1. I mercati rurali del Lodigiano tra localismo e scambi internazionali**

Anzitutto, lo studio dei mercati rurali dell'area ci mostra un territorio in contatto con tutta una serie di altre realtà, anche all'estero. I grandi mercati rurali si trovavano nella zona meridionale dell'attuale provincia di Lodi.

Non soltanto, infatti, buona parte del vicino Pavese si riforniva nel Lodigiano<sup>7</sup>, ma venivano intrattenuti intensi rapporti commerciali con il Pia-

5. Come precisava l'esattore di Graffignana, «per rispetto puoi delle case sono tutte sottoposte à livello con medemi Padri», ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 540, 1691.

6. *Ibidem*.

7. In molti villaggi del Pavese vi era una naturale propensione a rifornirsi presso il Lodi-

centino e la Repubblica di Venezia<sup>8</sup>. In alcuni luoghi, come Codogno, tali rapporti erano innestati sull'immigrazione delle popolazioni della montagna piacentina<sup>9</sup>, tanto che una descrizione del borgo del 1591 la presentava come una vera e propria porta aperta verso il Piacentino<sup>10</sup>. In seguito, quando il feudatario Pallavicino Trivulzio chiederà nel 1659 l'erezione del mercato, un'inchiesta tenuta dal Magistrato Ordinario per ottenere informazioni, sottolineerà decisamente questo aspetto. Si diceva, in proposito, che «facendosi il mercato a Codogno sarà di utile non solo all'istessa terra, ma anco alle contigue per il concorso de Piacentini, Cremaschi, Parmegiani et Cremonesi»<sup>11</sup>, mentre un altro testimone interrogato nella medesima circostanza citava la presenza nel borgo di mercanti genovesi<sup>12</sup>.

In relazione al mercato di S. Fiorano, d'altro canto, si dice esplicitamente che vietare il "concorso" di mercanti piacentini equivaleva a chiudere di fatto lo stesso mercato. S. Fiorano, infatti, era un importante punto di convoglio del bestiame, comprato da Piacenza e smistato poi nello Stato di Milano, e impedire ai mercanti piacentini di introdurlo significava eliminare la sua principale funzione commerciale:

Stima il supplicante che in essa non si comprendano li Stati di Parma e Piacenza [...] e ciò attesa la corrispondenza, e beneficio reciproco, che riceve questo Stato, mentre da quelli si conducono al sudetto e altri mercati quantità de bestie, et animali, oltre il vino, e biade, che lo rendono abondante, che per altro detti mercati si renderebbero inutili<sup>13</sup>.

Ma questi mercati rurali erano la base anche per scambi con Venezia, in particolar modo per i formaggi, di cui già allora il Lodigiano era grande produttore. Si dispone per esempio di un processo, relativo al mancato pagamento del dazio della mercanzia da parte del commerciante Simone Marino-

giano, vista la vicinanza e la ricchezza di mercati di questa zona. Cfr. ad esempio ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 632, 23/2/1642, per Vidigulfo, ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 288, 1652 per Landriano, importante centro caseario, e ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 592, 1697, per Torre de' Negri, che si rifornivano a Sant' Angelo.

8. S. Zaninelli ipotizza per un'epoca poco più tarda uno smercio diretto in Piemonte, Svizzera, Genova e Venezia sulla base di alcune riflessioni settecentesche di Gian Rinaldo Carli, cfr. *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, 1964, p. 31.

9. Come ha mostrato E. Roveda, *La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna*, in "Archivio Storico Lodigiano", CIV (1985), pp. 46-48.

10. Così si esprimeva il Podestà di Codogno nel 1591: «La terra di Codogno siede tanto vicina a luoghi del Piacentino che è quasi una porta a quelli che di là vengono, onde è tanta la turba de montanari e de poveri mendichi che ogni dì da quelle parti scendendosi ricovrano nella detta Città cacciati dalla fame che pare che in breve siano per ingombrarla tutta», G. Cairo, F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, Codogno, 1898, p. 451.

11. ASM, Commercio p.a., cart. 159, *interrogationes* del 14/3/1659. Secondo questo *interrogatus*, lo stesso accadeva a Casalpusterlengo, altro grande centro rurale del Lodigiano.

12. *Ibidem*.

13. ASM, Commercio p.a., cart. 191, supplica del feudatario Giorgio Pallavicino Trivulzio al Governatore del 15/7/1692.

ne, che chiarisce come «essendo il Lodigiano il paese più abbondante di esso [formaggio] et il Paese de Venetiani quello dove più si fa l'esito di questa robba, si fanno mercati con i mercanti di Crema, Bergamo, Brescia»<sup>14</sup>, sfruttava all'uopo il vicino mercato di Pandino nella Gera d'Adda, che garantiva l'esenzione per le merci "grasse" (burri, latticini, formaggi).

Complessivamente, questo spazio economico integrato si fondava su un preciso, e spesso risalente, regime di esenzioni dai dazi. Questa protezione dal pagamento delle tasse sui commerci è ad esempio comprovata per la vicina Pandino:

D. Come sa lui et da chi sia inteso, che chi conduce mercantia al mercato di Pandino resti essente dal pagamento del datio.

R. È cosa publica che il mercato di Pandino ogni giovedì d'ogni settimana vi si può andare con formaggio, et grassina essente liberamente senza pagar Datio ne haver ricapito per la Mercantia<sup>15</sup>.

Più precisamente, l'esenzione consisteva, come spiega con grande precisione un altro testimone, in una totale libertà di trasporto di merci nel giorno di mercato e in un'uguale libertà durante tutto il giorno successivo per recare la mercanzia in un altro luogo. Si trattava, dunque, di un'esenzione molto ampia:

Senza consignarsi in alcun luogo ne pigliar alcuna boletta, o non impediatur, ne altro recapito, ma di andare liberamente al detto mercato dalla mezza notte del mercordì sino al mezzo giorno del giovedì, et dopo di poter ricondur le robbe grasse levate da detto mercato a qualsivoglia luogo dal mezzo giorno del giovedì sino alla mezza notte del venerdì susseguente, con ricevere la fede dal deputato in detto luogo di Pandino della quantità et qualità di dette robe grasse levate dal detto mercato<sup>16</sup>.

Si realizzava così in occasione di questi grossi mercati rurali un sistema di esenzioni garantito dai poteri locali, contro il quale si scagliavano invece gli appaltatori del dazio della mercanzia, operanti a livello statale.

A causa della mancanza di fonti giudiziarie, non disponiamo di tante informazioni in relazione a questi conflitti. Tuttavia, dagli sparsi accenni a cause che abbiamo trovato, si può arguire un certo margine di tolleranza, da parte del fisco, nei confronti delle esenzioni. Così, in relazione al mercato di S. Fiorano, il Magistrato Ordinario dà ragione nel 1648 al feudatario, titolare del mercato, contro i daziari, che intendevano invece "fare le bolette" ad alcuni mercanti<sup>17</sup>. Allo stesso modo nel 1662 il Magistrato assolveva Simone

14. ASM, Commercio p.a., cart. 184, scritto dell'impresario della mercanzia del 6/2/1662. Si tratta di un ritrovamento casuale, poiché la maggior parte dei processi di giustizia civile della Lombardia spagnola sono andati distrutti e un'altra parte è andata dispersa in vari fondi non legati alle istituzioni mercantili (*in primis* il fondo *Finanza apprensioni*).

15. ASM, Commercio p.a., cart. 184, 3/7/1659.

16. *Ibidem*.

17. ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 545, decisione del 21/1/1648. La causa era nata dal fatto che Giulio Migliavacca, impresario del dazio della dogana di Lodi e residente in Codo-

Marinone che da Montanaso nel Lodigiano aveva condotto 38 forme di formaggio a Pandino, senza avere la bolletta del dazio<sup>18</sup>. Così anche non sembrano essere andate a buon fine per i “datiari” alcune cause istruite contro il mercato di Melegnano, nel Ducato al confine col Lodigiano, che faceva da tramite per il transito di svariate merci prodotte nella Bassa, e in particolare di lino e formaggio<sup>19</sup>.

Uno scritto dell’impresario della mercanzia fatto pervenire al Magistrato Ordinario nel 1674, e relativo all’intero Stato di Milano<sup>20</sup>, si sforza in questo senso di mostrare il pericolo rappresentato dalle esenzioni godute dai mercati rurali per frodare il dazio. Al centro delle preoccupazioni dell’impresario stavano, in particolare, i mercati del Lodigiano, nei quali i feudatari erano in grado di mantenere e allargare sempre più il regime di esenzioni.

L’archetipo di questi mercati era, secondo l’impresario, quello di S. Angelo, dove la copertura fiscale del feudatario serviva per svolgere molte altre transazioni parallele a quelle del mercato ufficiale:

Per essere molto frequentato, e molto copioso di grassine, animali, oglio et altre mercantie, che vi si conducono da Lodi e dal Lodegiano, et altronde è di rilevante pregiudizio all’impresario, mentre che oltre all’esentione d’esso mercato qual si stima estendersi solamente alle robbe del suo territorio, che sarà un miglio di circonferenza e solo il giorno del mercato [tuttavia le merci] prima si contrattano fuori, e dopo il concerto si conducono le robbe sopra il mercato per godere dell’essentione: fingendo esservi seguito il contratto si spaccia da persona diffidente dell’Impresario un bolettino chiamato S. Angelino, col quale li condottieri assicurano le loro robbe dal datio<sup>21</sup>.

La gestione locale del mercato era dunque in grado di emettere una propria bolletta, analoga a quella dell’impresario generale della mercanzia ma ad essa di fatto concorrente, che veniva rispettata nel giorno di esenzione in tutto lo Stato. Lo stesso succedeva nella vicina S. Fiorano, dove «per essere terra piccola non si mantiene postaro per l’Impresa, ma vi transitano infiniti capi di bestie bovine, et animali, grassine, et altre mercantie sottoposte a datij comprate nel Piacentino, e condotte nel Lodegiano, et in altri luoghi di questo Stato con la scorta d’un bolettino fattogli da persona indipendente dall’impresario in San Fiorano». Il fatto grave era che tale bolettino, come dichiarava l’impresario, era rispettato in tutto lo Stato, dato che «con quello

gno, e Giulio Credatio oste della Mirandola fermarono due mercanti diretti a S. Fiorano per vendere due vitelli al mercato e li spinsero a forza nell’osteria, facendogli la bolletta, nonostante l’esenzione accordata al mercato.

18. ASM, Commercio p.a., cart. 184, 6/2/1662.

19. La protesta dei daziari riportava che il mercato serviva per far transitare «lino, linosa, formaggio e per ogni altro genere di robbe et mercantie che dal Lodegiano e Pavese si conducono al mercato di Melegnano et che viceversa da Melegnano si conducono nel Pavese, Lodigiano, et in altre giurisdittioni», ASM, Commercio p.a., cart. 173, 1569-1624. La citazione qui riportata è del 1624.

20. *Ibidem*, 14/2/1674.

21. *Ibidem*.

non osano li Cavalcanti et offitiali mettervi mano», mentre i locali riuscivano a proteggere il loro mercato da indebite ingerenze, con i daziari che «né anche possono fare le loro diligenze in detto luogo, né ottenere di porvi persona confidente»<sup>22</sup>.

I daziari della mercanzia erano diventati tra i più feroci oppositori di queste esenzioni, nonché dell'apertura di nuove fiere e mercati<sup>23</sup>. A metà degli anni Quaranta, così, alcuni daziari residenti a Codogno facevano la posta ai mercanti per «deviare quelle persone che indirizzano il loro camino et mercantie a S. Fiorano che non vadino a detto luogo»<sup>24</sup>, e trattenerli invece a Codogno dove fargli pagare a forza la bolletta del dazio. In questo caso, la strategia dei daziari era diversa, tanto da essere solidali con gli abitanti di Codogno e vedere di buon occhio la formazione di un nuovo mercato, che si supposeva meno protetto dai dazi rispetto a quello di S. Fiorano. Il Pallavicino, feudatario di S. Fiorano, richiedeva infatti espressamente che si emanasse una grida che «non ardischino introdurre né erigere nuovi mercati, né in detto luogo di Codogno né in altri vicini», grida che verrà poi emanata il 19 ottobre 1649<sup>25</sup>. Grida, tuttavia, che non servirà a molto, poiché il feudatario di Codogno, un altro Pallavicino Trivulzio, domandava e otteneva l'erezione di un mercato nel 1657, superando le obiezioni delle vicine Casalpusterlengo e S. Fiorano<sup>26</sup>.

La prima parte del Seicento vede un gran numero di richieste di tenere fiere e mercati, che coinvolgono diverse grandi comunità della zona, alcune delle quali ne erano ancora prive perché troppo vicine ad altre già dotate di mercato. Se consideriamo anche l'area limitrofa del Cremasco, nel 1613 Robecco Cremonese avanzava domanda per un mercato, nel maggio dello stesso anno anche Romanengo, nel 1621 era la volta di Soresina per una fiera, quindi Casalpusterlengo nel 1624, Casalbuttano nel 1628 e Codogno nel 1657<sup>27</sup>. In occasione di tali richieste si formavano due schieramenti, uno favorevole e l'altro contrario all'erezione del mercato: nel primo possiamo indicare soprattutto il feudatario e i mercanti, nel secondo i daziari e i gerenti

22. *Ibidem*.

23. In qualità di interessati venivano anche sentiti dalla Regia Camera quando si faceva richiesta di un nuovo mercato: ma non si può certo dire che fossero molto ascoltati. Per esempio per l'erezione del mercato di Casalpusterlengo si intimavano lettere regali «a diversi lochi dove si suol far mercato nel Lodeggiano, et alli datari della Douana di Lodi et in particolare alli datari generali della mercantia della presente locatione, perché rispondessero se havevano qualche cosa da opporre», ASM, Commercio p.a., cart. 157, 26/12/1623. La richiesta era stata avanzata dai feudatari, i fratelli Lampugnani.

24. ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 545, memoriale del feudatario di S. Fiorano marchese Pallavicino.

25. *Ibidem*.

26. ASM, Commercio p.a., cart. 159, richiesta del Pallavicino Trivulzio del 19/11/1657.

27. Si vedano: per Robecco e Romanengo nel vicino Cremonese ASM, Commercio p.a., cart. 186; per Casalpusterlengo ASM, Commercio p.a., cart. 157; per Codogno ASM, Commercio p.a., cart. 159.

dei mercati vicini, che temevano una ricaduta sui commerci nelle loro comunità. Il conflitto era molto più forte nel caso in cui a domandare di diventare sede di mercato fossero comunità di un certo peso, dunque dotate di un'attrazione commerciale maggiore. Influssivano, poi, anche altre circostanze, come la vicinanza degli altri mercati e la percezione della congiuntura economica da parte dei soggetti coinvolti.

In particolare, nel nostro caso, fu molto problematica la concessione del mercato di Codogno nel 1657-59. Codogno si trovava infatti accanto a due altre comunità già dotate di mercato: S. Fiorano e Casalpusterlengo, quest'ultimo peraltro concesso da poco. La linea argomentativa adottata dal feudatario nella sua relazione finale era intesa a sottolineare come l'erezione di un nuovo, grande mercato accanto ad altri vicini non avrebbe tolto spazio a questi, ma l'avrebbe anzi accresciuto, poiché si sarebbe verificata un'integrazione dei commerci, e creato un vero e proprio circuito di scambi fondato sulle esenzioni:

Vi sarebbero concorsi, a quale avrebbe portato comodo per dar esito alle loro merci che non avessero potuto vendere sopra li altri mercati, il che non avrebbero potuto conseguire quando havessero ad avventurarsi in uno, o duoi mercati soli [...] la vicinanza d'una terra all'altra doveva rendere più facile il concorso de mercanti all'uno, e all'altro mercato, non potendosi in ciò considerar atti di distruzione ma bensì di aumento<sup>28</sup>.

In tal senso, era secondo il feudatario da superare il divieto regio che fissava in una distanza minima di quattro miglia il termine per poter erigere nuovi mercati. È chiaro che si trattava di una visione strumentale: dato che feudatari che dimostravano un punto di vista così liberale protestavano poi quando si voleva erigere mercato in una comunità vicina. Ma questa idea di un'integrazione fra mercati per realizzare un circuito di scambi più ampio non era nuova. Lo stesso accadeva, come abbiamo ricordato, per il mercato di S. Fiorano, e anche per quello neo-costituito di Casalpusterlengo, del quale l'impresario della mercanzia lamentava che era parte di un complesso circuito di scambi col Piacentino:

Il mercato di Casalpusterlengo nel Lodegiano si equipara a quello di S. Angelo in quanto alla sua essenza et a soi effetti cagionati da continuo flusso, e riflusso de contrabandi cioè il flusso e la quantità delle sete, e delle grassina che s'ammassano in detto luogo, et d'indi si mandano al Piacentino, et il riflusso sono le saglie, pannine, ogli, saponi et altre cose che dal Piacentino giangono al sodetto mercato e poi si dilatano per il Lodegiano et in Lodi senz'alcun pagamento di datio con il solo bolettino che gli fa il deputato di detto luogo<sup>29</sup>.

Facendo leva su alcune forze locali, *in primis* i feudatari, e i privilegi che essi erano in grado di garantire nei loro mercati, si era quindi creato un efficiente circuito di scambi, esente da dazi.

28. *Ibidem*, 2/6/1661.

29. ASM, Commercio p.a., cart. 173, petizione del 14/2/1674.

## 2. Dentro il mercato. Forze locali e comunità

Alla fine, tale circuito non poggiava su alcuno strumento fornito dal nascente Stato moderno, o da una irresistibile (e difficile da dimostrare) sorta di proto-capitalismo, quanto invece da forze molto più locali, che agivano a livello della comunità. L'integrazione commerciale poggiava quindi su forze economiche e politiche molecolari, capaci però di dar vita a circuiti complessi, fondati anzitutto sulle esenzioni fiscali.

Osservando i mercati "dal di dentro" questa visione ne esce rafforzata. I grandi mercati rurali della fascia più meridionale del Lodigiano vivevano infatti di questi continui scambi con l'esterno, in particolare con Stati esteri, ma al tempo stesso traevano la loro forza da risorse politiche e sociali interne alla comunità.

È precisamente in questa dinamica che possiamo ritrovare a mio giudizio la tipicità della produzione lodigiana, capace di conservare il suo localismo ma già operante a livello internazionale.

Nella fascia più meridionale del Lodigiano la densità abitativa era maggiore che nel resto della provincia e si coagulava in alcune delle maggiori comunità non cittadine della Lombardia. Qui, contrariamente alla zona irrigua a nord, era particolarmente forte la quota di proprietà terriera in mano a rurali<sup>30</sup>.

I mercati settimanali convivevano nella zona con l'attività agricola, di cui seguivano i ritmi. Nel corso di un'inchiesta sul mercato di San Fiorano questa realtà emerge in pieno:

D. Che quantità de banchi si esponono?

R. Al tempo dell'estate si esponono pochi banchi, et come sarebbe a dire da cinque o sei, perche li huomeni vanno a fare delle facende, et vengono pocho alli mercati, ma all'invernata cominciando a Santo Martino se ne espone in quantità come sarebbe da quindeci sino in venti<sup>31</sup>.

Variava, inoltre, la durata, col mercato attivo d'estate fino a mezzogiorno, mentre d'inverno si prolungava fino a sera e alle ultime luci. Le attività agricole, infatti, occupavano interamente gli abitanti nel periodo della semina e del raccolto, lasciandoli liberi d'inverno. Qui a S. Fiorano il carattere nettamente sovra-locale del mercato spicca anche in considerazione del fatto che

30. Secondo Roveda, a inizio Cinquecento il perticato in mano a rurali ammontava al 79% della terra a Casalpusterlengo, all'89% a Maleo, all'80% a Castiglione d'Adda e a ben il 97% a Codogno, cfr. *La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna*, cit., p. 7. Per la situazione nel Settecento si veda S. Zaninelli, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nella Lombardia austriaca nel terzo decennio del Settecento*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. Benzoni e M. Pegrari, Brescia, 1982, pp. 247-67.

31. ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 545, 1644.

nel borgo risiedevano non più di 100 fuochi<sup>32</sup>, e la giurisdizione feudale era oltretutto limitata. Il mercato vendeva vari generi, tra cui «formaggio, bindello, scarpe, mistura de gualdi, ferramenti et altre mercantie»<sup>33</sup>, ma in particolare bestiame. I dazi sulle vendite erano gestiti da uomini di fiducia del feudatario, e solo una piccolissima parte veniva destinata al dazio regio<sup>34</sup>, che del resto come sopra ricordato non era mai riuscito a introdurre ufficiali in loco né a far valere la propria bolletta.

Per molti versi simile, anche se con ogni probabilità molto più grande, il mercato che si svolgeva a S. Angelo, attivo fin dal Quattrocento quando la sua importanza era tale da determinare le scelte colturali di molte delle terre vicine, tra cui la grande possessione ecclesiastica di Valera Fratta<sup>35</sup>. S. Angelo era a fine Seicento una comunità di circa 700 fuochi comprese le “cassine” e i monasteri (uno di Cappuccini, l’altro di Agostiniani). Il territorio era punteggiato di possessioni del conte e feudatario Paolo Bolognino, che era il maggior proprietario<sup>36</sup>. Qui, a differenza di S. Fiorano, non veniva però richiesto alcun contributo per il dazio della mercanzia, e quel che faceva testo per le vendite era il “sant’angiolino”, in base al quale tutti gli acquirenti erano poi esentati dal pagare la mercanzia<sup>37</sup>.

Nel corso dell’età moderna, S. Angelo pare letteralmente dominata dal punto di vista economico da questi feudatari-imprenditori, i Bolognini, cui è riconducibile la difesa del mercato dall’ingerenza dei daziari, e anche la più vasta organizzazione del commercio del bestiame. L’allevamento e la vendita di bestiame bovino anche fuori del mercato risultavano infatti molto fiorenti: dalle *interrogationes* tenute nel 1662 emerge che «l’estate s’amazzano poche bestie, ma l’invernata s’amazaranno ogni beccaro due o tre bestie la settimana», secondo la tipica alternanza agri-

32. Su San Fiorano si veda D. Sella, *L’economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, 1982, pp. 36-37.

33. ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 545, 1644.

34. «Quando si compra et si vende verbi gratia un animale cioè un porco si paga dal compratore un soldo, et un altro soldo dal venditore tanto sia grande quanto piccolo, et uno di questi soldi cede in pagamento del datio regio [...] et l’altro soldo si dà al padrone del mercato per rispetto della vendita», *Ibidem, interrogationes*. Tutti gli altri dazi, comunque di modesta entità, erano di spettanza esclusivamente feudale.

35. Cfr. L. Chiappa Mauri, *Linee di tendenza nell’agricoltura lodigiana dei secoli XV e XVI: la possessione di Valera Fratta*, in “Società e Storia”, 25 (1984), p. 532.

36. ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 527, 1677. Le possessioni erano a questa data tutte condotte a “masseria”.

37. Cfr. in proposito le *interrogationes* di ASM, Commercio p.a., cart. 190, 1662, originate da una causa fiscale tra i feudatari, i Bolognini, e la Regia Camera. Secondo le parole dell’esattore, Baldesar Lodesano, il sant’angiolino «consiste in che qualsivoglia persona che viene al mercato se gli fa un bolettino mediante il quale viene poi essentato dal datio della mercantia nella Provincia Lodigiana». Era valido per tutte le compravendite effettuate di mercoledì, giorno del mercato in cui (si sottintendeva) non avveniva altro tipo di vendita al di fuori di esso.